



Oscar Isaac nei panni di Dave Van Ronk; in basso il vero Van Ronk

Davis, il folk e la magia del Village

Il nuovo film dei fratelli Coen

Ispirato alla vita di Van Ronk è un omaggio affettuoso alla poesia e alla creatività che nutrì New York all'inizio degli anni Sessanta, quando la fiaccola della musica scaldò l'America

ALBERTO CRESPI

IL FILM PIÙ BELLO DEL 2013 ESCE NEI CINEMA ITALIANI GIOVEDÌ PROSSIMO, 6 FEBBRAIO: A PROPOSITO DI DAVIS, DI JOELE E ETHAN COEN. Ve lo segnaliamo con largo anticipo, proponendovi al tempo stesso un percorso musical-letterario che dal film può prendere spunto. Il Davis del titolo (in originale *Inside Llewyn Davis*) è un musicista folk e agisce in un luogo e in un tempo molto specifici: siamo nel Greenwich Village, New York, nell'inverno fra il 1960 e il 1961. La fiaccola della musica folk americana è retta da un pugno di appassionati: incidono dischi che nessuno compra, dormono sui divani degli amici, mangiano quando possono, si esibiscono per pochi dollari in locali fumosi e minuscoli come il Gaslight, il Gerde's, il Wha?, il Bizarre (sorgono tutti al Village nel raggio di poche centinaia di metri, intorno a MacDougal Street). Sono una setta orgogliosa e oscura, convinta di detenere il segreto della purezza. In quell'inverno, fra di loro, arriverà un giovanotto del Minnesota dai riccioli ribelli e dalla voce simile al rumore di una sega: Bob Dylan. Con lui, la «scena» del Village

farà il botto, imponendosi all'attenzione del mondo. E, quasi simultaneamente, scomparirà.

I fratelli Coen sono grandi studiosi della tradizione musicale americana. L'hanno dimostrato in *Fratello dove sei?*, dove le canzoni country danno forma alla trama (per altro ispirata, come era scritto nei titoli, a «un'idea di Omero»: l'*Odissea*, come no?). Qui vanno oltre: realizzano un film «a chiave», che si apre e si chiude in uno di quei locali storici (il Gaslight) e dove ogni personaggio fittizio corrisponde a una persona reale. Llewyn Davis, il protagonista, «è» Dave Van Ronk, classe 1936, uno dei maestri musicali e politici di Dylan.

Il film si ispira in modo molto libero alla sua autobiografia *The Mayor of MacDougal Street* che esce proprio in questi giorni in Italia, per la prima volta, con il titolo *Manhattan Folk Story*. Ne parliamo a parte, in questa stessa pagina. La coppia di amici di Davis, coniugi nella vita e compagni d'arte, corrisponde al trio Peter Paul & Mary che rese famosa *Blowin' in the Wind* (li interpretano, nel film, Carey Mulligan e Justin Timberlake: straordinari, così come è bravissimo Oscar Isaac nel ruolo del titolo). Potremmo andare avanti per ore, ma rischieremo di lasciare *A proposito di Davis* nella nicchia culturale dalla quale, indiscutibilmente, proviene.

Parliamoci chiaro: per apprezzare questo film, amare quel periodo della musica americana e sapere almeno chi fosse Van Ronk non è indispensabile... ma aiuta, aiuta parecchio. *A proposito di Davis* rischia però di sembrare, limitandolo a questa lettura storico-musicale, un film per iniziati. Lo è, in qualche misura (se appartenevate alla setta, si fa per dire, lo andrete a rivedere più e più volte). Ma è anche molto altro. Secondo chi scrive, è il film più perfetto e profondo che i Coen abbiano mai girato. Affermazione enorme, che necessita di qualche spiegazione.

UN GATTO COPROTAGONISTA

I capolavori dei Coen sono, sempre a nostro parere, *Crocevia della morte*, *Il grande Lebowski* e *L'uomo che non c'era*. Non amiamo alla follia *Fargo* e *Non è un paese per vecchi*, guarda caso i film con cui i fratelli hanno sfiorato o vinto l'Oscar. Non stiamo dicendo che il nuovo film sia migliore di questi gioielli. È però, come si diceva, un film perfetto per come sceglie un *milieu* e un personaggio e li racconta con affetto, partecipazione, profondità di analisi. A prima vista potrebbe sembrare la storia di un cantante sfigato. In realtà parla di una cosa enorme: come *Barton Fink* (e come *Il grande Lebowski*, in fondo) è un'analisi della creatività artistica così com'è stata declinata in quel paese unico che è l'America. In particolare, ne descrive le radici profonde e spiega cosa succede a queste radici quando devono confrontarsi con il mercato, con l'industria dell'intrattenimento popolare. L'anno scorso l'editore Neri Pozza ha pubblicato un libro inedito di Walter Benjamin intitolato *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*: sostituite a Baudelaire il nome di Llewyn Davis e avrete un perfetto titolo alternativo per il film dei Coen.

In fondo, è tutto merito del gatto. Sì, il vero co-protagonista del film è il gatto rosso che Llewyn Davis si porta appresso nelle sue peripezie (appartiene agli amici che l'ospitavano, è rimasto chiuso fuori di casa). Il gatto segue Davis in metropolitana, si perde al Village, ricompare in una tempesta di neve nell'Illinois, scompare nel nulla e alla fine lo ritroviamo a casa, sano e salvo. E solo a questo punto apprendiamo, assieme all'esterrefatto Davis, che il felino si chiama Ulisse. Anche *A proposito di Davis* è ispirato «a un'idea di Omero» e racconta il ritorno a casa dell'Artista Americano, legato in modo ancestrale ai misteri della sua terra e condannato a trasformare quei misteri in dollari, nel nome dello show che «must go on».

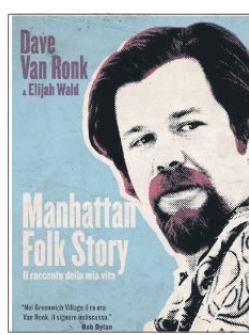
Con Dylan sul divano

L'autobiografia di un cantautore e arrangiatore raffinato, straordinario chitarrista che ha ispirato i due autori

ALC.

BOB DYLAN ENTRA IN SCENA A PAGINA 22: «Mi senti strimpellare una delle canzoni preferite di mia nonna, *The Chimes of Trinity*... mi chiese di cantargliela un po' di volte dopodiché la trasformò in *Chimes of Freedom*. Era meglio la versione di mia nonna». Niente male, eh? Però, più avanti, Dave Van Ronk dedica a Dylan pagine generose e illuminanti nel suo libro *Manhattan Folk Story*, appena edito dalla Bur. Ed è pur sempre, Dylan, il ragazzino che appena arrivato al Village dormì spesso sul divano di Van Ronk e un giorno gli chiese se poteva incidere nel suo primo disco l'arrangiamento di *House of the Rising Sun* che l'amico gli aveva suonato. Dave gli rispose che pensava di inciderlo lui, prima o poi, quindi... e il giovane Bob, appena imbarazzato, rispose che ormai la frittata era fatta, il primo disco era pronto e il «furto» era già avvenuto. Van Ronk ci rimase male. Ma quando, anni dopo, scrisse questa divertentissima autobiografia gli era evidentemente passata.

Manhattan Folk Story è il libro al quale si sono ampiamente ispirati i Coen per il film di cui parliamo in questa pagina. Scritto a 4 mani con Elijah Wald, e brillantemente tradotto da Giuseppe Manuel Brescia, è una lettura entusiasmante. Se vi piace il film dei Coen, procuratevelo subito magari assieme alla colonna sonora (*Inside Llewyn Davis*, Warner) nella quale Van Ronk



MANHATTAN FOLK STORY
Il racconto della mia vita
Dave Van Ronk, Elijah Wald
Trad. di G.M. Brescia
pagine 422
euro 18,00
Bur Rizzoli

compare con il brano *Green, Green Rocky Road*. Per il resto le canzoni sono eseguite dagli attori: nel film tutti cantano e suonano dal vivo, e sono bravissimi. La produzione di T-Bone Burnett e gli interventi di musicisti come Norman Blake, Gillian Welch e Marcus Mumford, dei Mumford & Sons, fanno il resto.

Ma torniamo a *Manhattan Folk Story*. In un certo senso è l'ideale premessa a *Chronicles*, l'autobiografia di Dylan: lui arrivò al Village nel 1961 e Van Ronk era già lì, ed era il capo (il «sindaco» del quartiere, come suona il titolo originale del libro). Era uno dei pochi newyorkesi in un «giro» di cantanti folk che venivano un po' da tutta l'America, era stato marinaio, aveva fatto mille lavori, aveva frequentato i folksinger legati al Partito Comunista (Pete Seeger *in primis*) ma era un valoroso anarchico che, successivamente, avrebbe flirtato con il trockismo. Personaggio enorme, fisicamente e moralmente: più cantante che autore, magari non il chitarrista più raffinato che abbiate ascoltato in vita vostra, ma il suo libro è un viaggio affascinante in un'America marginale che l'arrivo di Dylan e l'esplosione di popolarità di Joan Baez e di Peter Paul & Mary avrebbe portato sotto i riflettori. Uomo anche autoironico, Van Ronk: prima di darsi al folk provò con il jazz e passò dalla chitarra a banjo, strumento che nel vecchio dixieland procurava più ingaggi: «Così divenni ben presto uno dei peggiori suonatori di banjo della scena trad jazz. Non riuscivo a tenere il tempo neanche sotto tortura». Leggete questo libro e comincerete a dare la caccia ai suoi dischi: non sarà facilissimo ma ce n'è uno, *Inside Dave Van Ronk*, che il film dei Coen rende pressoché obbligatorio...